

## **Messa di inizio anno per i dipendenti del Vicariato di Roma**

### **OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Basilica di San Giovanni in Laterano

Lunedì, 12 settembre 2022

È una bella consuetudine iniziare sempre con una festa mariana il nostro cammino di lavoro e di servizio qui in Vicariato e come sempre la parola di Dio ci dà luce. Direi quasi ogni anno ci offre delle indicazioni ben precise su come continuare il nostro servizio, su come viverlo.

Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia facciamo nostre le parole del centurione, proprio affermando la nostra indegnità a partecipare alla mensa del Signore. Nello stesso tempo professiamo la nostra fede: "... ma di una parola...". Credo che ognuno di noi questa mattina possa ripetere questa frase: "conosco la mia indegnità ma tu di una parola".

È la Parola del Signore a renderci degni di un dono che rimane sempre eccedente rispetto ai nostri meriti.

Quello che però accade a Corinto si presenta, agli occhi di Paolo, direi con una particolare gravità. Il peccato della comunità non riguarda qualche atteggiamento generico, qualcosa così di passeggero, ma il modo stesso di celebrare la cena del Signore.

I corinzi la vivono con un atteggiamento che contraddice il senso stesso di quello che stanno celebrando. Se l'Eucaristia, infatti, è il memoriale della vita del Signore, una vita donata senza riserve, essi la vivono nella logica opposta di un possesso egoistico: chi ha mangia del suo, a scapito di chi non ha.

Se l'Eucarestia ci fa annunciare la morte del Signore "finché egli venga", i cristiani di questa comunità non sanno aspettarsi gli uni gli altri. Inconsapevolmente, ma realmente, vanificano la loro attesa del Signore. Non si può attendere la sua venuta senza "attendere" con "attenzione" e responsabilità alle necessità dei propri fratelli.

Più ancora, se nel pane e nel vino, sacramento della sua vita offerta, Gesù ci ha consegnato il vincolo della nostra comunione, non si può comunicare al suo Corpo e al suo Sangue in modo tale da manifestare che vi "sono divisioni tra voi".

Quindi il giudizio, non può che essere netto e severo: “Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la Cena del Signore”.

Ho notato una cosa, è interessante che il lezionario liturgico omette un passaggio che rivela in maniera ancora più chiara il pensiero di Paolo. Forse l’omissione è dovuta al fatto che si tratta di un’affermazione veramente dura e che può essere travisata. A noi non interessa la severità del giudizio, quanto il fondamento. Scrive Paolo: “Chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”. Cosa significa “non riconoscere il corpo del Signore”? Il contesto del capitolo ci induce a ritenere che non riconosce il corpo del Signore, non soltanto chi dubita della sua presenza sacramentale nel pane e nel vino, quanto chi mangia il pane e il vino senza riconoscere l’unità di quel corpo del Signore che è la comunità, la quale si deve lasciare edificare in una vera comunione da quello che celebra. Chi mangia la cena del Signore nella divisione, mangia la propria condanna, nel senso che non si lascia trasformare in ciò che dovrebbe essere.

Nel ricordare le parole e i gesti di Gesù durante l’ultima cena, Paolo cita l’esortazione: “Fate questo ogni volta che ne bevete, in memoria di me”. E qui carissimi, dobbiamo ascoltare l’invito a divenire una memoria vivente. E si diventa memoria vivente del Signore non individualmente, ma come “corpo di Cristo”: mangiando il corpo sacramentale diventiamo il suo corpo ecclesiale. Queste due cose non possono essere scisse altrimenti veramente andiamo fuori strada.

Noi non siamo degni del Signore, lo sappiamo però la preghiera diventa forte: “ma tu dì solo una parola”. Ecco la nostra supplica: Signore sia la tua parola a guarirci, come ha guarito il centurione.

Guarisca questa parola prima di tutto il nostro corpo ecclesiale, ma direi anche il nostro corpo in piccolo del nostro luogo dove lavoriamo, qui in Vicariato. Guarisca il nostro corpo lacerato da tante ferite. Guarisca il nostro corpo lacerato dalle incomprensioni, dalle indifferenze, dalle gelosie, dalle invidie, dagli egoismi, dai personalismi narcisistici, dalle logiche di potere che impediscono il servizio e le logiche del disinteresse che mi portano a dire me ne lavo le mani, senza mai assumere una responsabilità in prima persona. Credo che queste ferite debbano essere continuamente guarite. Dì una parola, Signore! Questa è la nostra supplica.

Noi non siamo degni, ma tu Signore rivelaci la gratuità della tua guarigione, perché è solo per grazia che avviene. E guardate è illuminante nella pagina di San Luca il contrasto tra le parole che gli anziani dei giudei dicono a Gesù egli merita che tu gli conceda quello che chiede e quello che il centurione dice di sé: “io non sono degno, non merito nulla”.

Noi non meritiamo nulla, ma attendiamo tutto dalla gratuità di Dio. Però per attendere il suo dono, dice Paolo, occorre aspettarsi gli uni gli altri. Quindi soltanto nella relazione fraterna che vince le nostre dispersioni, vince le nostre divisioni, diventiamo capaci di accogliere il dono di Dio, di farlo fruttificare in noi come guarigione e salvezza. Se tutto questo non avviene, come si dice normalmente, “battiamo l’aria”. Quindi noi chiediamo al Signore questa grazia. È bello celebrare in nome di Maria.

A Maria, nostra Madre, chiediamo con la fiducia di figli di donare alla nostra vita i tratti dell’amabilità e dell’amicizia, perché solo così si costruisce, il resto cadrà tutto; non entra nell’eternità ciò che non è amore. Ciò che non è costruzione di comunione vera, lo sappiamo, non sussisterà e non entra nella memoria di Dio. Lavoriamo perché tutto possa portare a unire questi due aspetti, la celebrazione dell’Eucaristia, e tutto questo rispecchi nella vita quotidiana, i nostri atteggiamenti veri, quelli autentici.